



686

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia li 23 Agosto 1835
morto a Pistoia li 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile
d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

21 Dicembre 1891

R I M E

DEL SIG. ABATE

PIETRO MATANI

PISTOJESE



R I M E

DEL SIG. ABATE

PIETRO MATANI

PISTOJESE

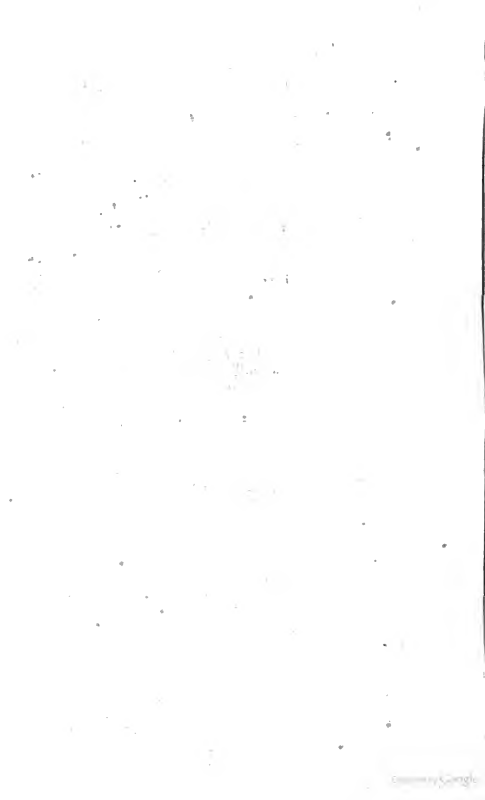
Mia Calliope è la Croce, e mio Permesso
Il monte, in cui la grande Ostia cadéo.
FILIC. Canzoni.



PISTOJA

PRESSO I MANFREDINI

1826.



AVVISO DEGLI EDITORI

È pervenuta recentemente nelle nostre mani un' Opera francese in due tomi , uscita a Parigi , nell' anno 1824 , dai torchi di Lebel stampatore del Re, la quale ha per titolo „ *Essais littéraires par J. B. A Grange, membre de plusieurs Académies.* „ Noi abbiamo incontrato con gradita sorpresa , alla pagina 250. del secondo tomo di questa opera , un articolo , in cui vien fatta onorevole menzione , e riportato un componimento del nostro concittadino Dott. PIETRO MATANI , Cav. Sacerdote dell' insigne ordine di S. Stefano P. e M., attual

Rettore e Professore di Lettere Greche nell' I. e R. Collegio Cicognini di Prato, e Lettor pubblico in quella Città di Gius civile e canonico.

L' autor Francese, dopo aver tributati, in un suo saggio sopra il sonnetto, i ben dovuti elogj al merito immortale di Eustachio Manfredi, e riferito il celebre sonnetto di questo insigne matematico e poeta. „ Il primo albor non appariva ancora „ così segue a dire alla pagina precitata „ Je n' en transcrirai ici qu' un seul „ (sonnet) que la litterature italien- „ ne doit à l' Abbé PIETRO MATANI, „ homme de premier mérite, dont les „ bontés ont été pour moi sans égales, „ et qui justement apprécié par ses „ compatriotes a été chargé dernie- „ rément de la direction d' un des „ premiers collèges d' Italie. Ce son- „ net, qui est inedit, fait partie d' un „ recueil manuscrit, que cet homme „ aimable et instruit a bien voulu „ confier à mon amitié. Je ne crois „ pas devoir me permettre de le tra- „ duire. „ Il sonnetto trascritto al se-

7
guito di questo elogio si legge il primo alla terza parte di questa raccolta di rime .

Una testimonianza sì decorosa, che un letterato Francese rende al nostro concittadino, ha destata in noi la giusta speranza, che i nostri Pistojesi, e gli altri Toscani saranno per accogliere di buon animo un saggio più esteso del di lui valor poetico .

Con tal lusinga ci siamo indirizzati a questo allievo degli egregj professori di Belle lettere Iacopo Fuocosi , e Cav. Cesare Marchetti (due ornamenti della nostra Città favorita in tutti i tempi dalle Muse) ; ed avendo animata la di lui fiducia nell' ottimo cuore de' suoi Concittadini, lo abbiamo indotto a rilasciarci , senza l' indugio di penosa lima , que' poetici componimenti , che ci affrettiamo di dare alla luce .

Gl' istitutori della Cristiana Gioventù vedranno con soddisfazione, che queste rime non fanno desiderare a vergini Dee d' esser sorde . Esse si aggirano per la più parte sovra temi

sacri e morali, e tutte spirano de' sentimenti non indegni di quelli che si contengono nelle varie opere del chiarissimo padre dell' Autore Dott. Antonio-Maria Matani, Socio delle RR. Accademie di Parigi, e di Londra, e Professore nel passato secolo di Filosofia, e di Medicina nell' alma Università Pisana.

PETRO · MATANIO · PISTORIENSI
STEPHANIANI · ORDINIS · EQUITI · SACERDOTI
INSIGNIS · PRATENSIS · COLLEGII · CICOGNINI

RECTORI · EXIMIO

ETRURIAE · INDELEBILI · DECORI
ILLUSTRIQUE · ORBIS · EXEMPLO

CARMINIBUS · EDENDIS

AUCTORI · DISERTISSIMO

AUGUSTINUS · LOMELLINI
GENUAE · PORTUS · MODERATOR

HOC · ELLOGIUM · DICABAT

ANNO · DOMINI

MDCCLXXVI.

SONETTO

*D*e' maggior vati imitator sublime
Sorge *MATANI* nell' Etrusco suolo,
Estro sacro l' accende, e al Nume solo
Su gli esempi vetusti offre le rime:

Se d' Israello il prodigioso esprime
Varco dell' onda, e i sensi grati, e il volo
Segue degl' inni al Reggitor del Polo,
Alto stupore nelle menti imprime.

Ma se a pinger del Ciel l' alta Reina
Del vivace pensier spiega i concetti
La Davidica sembra arpa divina.

Lieta e superba Etruria andar ben puoi,
Se alla fama così nuovi soggetti
Dan per farti più illustre i figli tuoi.

In segno di verace stima
IL CAV. AGOSTINO LOMELLINI
Comandante il Porto di Genova



PARTE PRIMA

COMPONIMENTI
S A C R I.

SONETTO

AL GLORIOSO S. RANIERI PISANO.

O Ranieri , d' Alfea spirto sublime ,
Se tanto puote augel , che rade il suolo
Sperar da Te . che infaticabil volo
Spiegasti di virtude all' ardue cime ;

Queste che d' Arno in riva incolte rime
Sparsi , a temprar di questo esiglio il duolo ,
Degna , Ranier , degna di un guardo solo ,
Ed altri abbiasi pur le glorie prime .

Dello scettrato penitente amai
L' Arpa divota , nè profana cetra
Tolsi a lodar di un bello infido i rai .

Deh ! Tu , sicuro in tuo gioir , m' impetra
Che alfin disciolto da' terreni guaj
Canti un inno immortale al Re dell' etra .

SONETTO

EFFICACIA INFINITA DELLA MORTE
DEL DIVIN SALVATORE.

Sull' ampia Egitto orribile sedea,
Notte feral : con indistinta sorte,
Ministra al Dio vendicator, la morte
D' ogni talamo il primo onor mietea :

Sol, senza strage e lutto, trascorrea
Assai men cruda allora, assai men forte,
Quando, tra via, le rosseggianti porte
Dal caldo sangue dell' agnel scorgea .

Tal, fra l' ombre, la possa alta infinita
Del divin balenò svenato agnello ,
Che diè morte alla morte, al mondo vita ;

Sicchè scampo dall' angiolo rubello
Abbiàm, per lui, nella fatal partita,
E dall' eterno punitor flagello .

SONETTO

17

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Delle querule turbe infellonite
Fanno strage crudel gl' ignei serpenti,
E per le inevitabili ferite,
Questi giaccion mal vivi, e quelli spenti.

S' erge il serpe vital : miseri , aprite
In lui le luci tremule e cadenti ,
Sclama Mosè ; piangeste ? ora gioite ,
Che aucide e sana il Ciel co' suoi portenti .

Cedano l' ombre al ver . Pietoso stende
Ambe le braccia , ed a mercè n' invita
Il buon Gesù , che dalla Croce pende .

Voi che traeste micidial ferita
Dal serpe rio , che insidie ognor ne tende ,
Che più tardate ad invocar la vita ?

12

S O N E T T O

PER LA GLORIOSA ASCENSIONE
DI GESU' CRISTO .

Quando il gran Re de' secoli immortale
Le insegne dispiegò del vinto inferno ,
E al sommo Ciel di suo potere eterno
Levò l' assunta Umanità sull' ale ,

Leggendo nella schiera trionfale
Di mill' alme disciolte il proprio scherno ,
Gittò lo scettro , e d' aspro duolo interno
Gridò punto il crudel mostro infernale ,

Poco dunque per me dall' alto polo
Fu piombar senza speme in mar di guai ,
Mancando lena al troppo audace volo ;

Che tra neglette spoglie ancora osai
Sfidare un Nume ascoso , e quasi or solo
Di vuoto regno abitator restai ?

SONETTO

19

ANACREONTICO

SOPRA LA SS. ANNUNZIATA.

In quel dì che la sua Diva
Grato il mondo onora e cole ,
Che turbossi umile e schiva
All' angeliche parole ,

Qual per farle onore univa
Tra' pastor gigli e viole ,
Qual di rose un serto ordiva
Al tornar di sì bel sole :

Ma più saggio altro pastore
Adocchiò la mammoletta
Verginello , ed umil fiore .

Questo a Te , dicea , s' aspetta ,
Che serbasti umile il cuore
Madre ancor del Nume eletta .

SONETTO

IN LODE DI MARIA SS. SOTTO IL TITOLO
DEL CONFORTIO.

Maligno rise, ai prischi dì, Satanno,
Ch' ove in tempesta e cielo e mar s'asconde,
E scampo i naviganti altro non hanno
Dalle aperte voragini profonde,

Udia questi invocar con doppio danno
Stella, che a' voti è sorda, a par dell'onde:
Castor, dicean, pietà del nostro affauno,
E Castore non ode, e non risponde.

Ma confondesti il derisor profano
Maria, verace stella, e non udissi,
Chi a te ricorse, ricorresse invano:

Stella immortal, che nonosci ecclissi,
A te cedono i venti, e l'Oceano,
Basta il tuo nome a sgomentar gli abissi.

SONETTO

21

IN LODE DI MARIA SS SOTTO IL TITOLO
DELLE GRAZIE .

Uom , che fallaci ambiziose voglie
Malcauto annidi , e il cuor n'abbia conquiso
Di chi nutre sua speme il giogo accoglie ,
Talor negletto , e spesso ancor deriso :

Teme e spera il meschino , in se raccoglie
E lode e biasmo , un onta ed un sorriso
Con egual fronte e sulle dubbie soglie
Misura un passo , una parola , un riso .

Ah ! cieco e stolto ! Tra divota schiera ,
Che non piuttosto umil tributo e pio
Offrire a Lei che in Ciel benigna impera ?

Siede l' Augusta Donna , accanto a Dio ,
Di non caduce grazie dispensiera ,
E v' ha chi d' invocarle anco è restio ?

SONETTO

IN ONORE DELLA MIRACOLOSA IMAGINE
 DI MARIA SS. DETTA DELLE VEDUTE,
 VENERATA NELL'INSIGNE ORATORIO DI S. ROCCO
 EXTRA MUROS DELL'INSIGNE ANTICA TERRA
 DI FUCECCHIO.

Questa adorata imagine vetusta,
 Che di faci divote intorno splende
 E serici ornamenti, e ognun v'intende
 Il guardo e l'anima, alla sembianza augusta,

Tra l'elci solitarie e la robusta
 Quercia, da cui l'immondo gregge pende,
 Per lungo volger d'anni e di vicende,
 Parete accolse inonorata e angusta;

Finchè il tesoro ascoso al mondo altero
 Voce, dal Ciel, di meraviglie aprì
 A genti d'anima schietta, e cuor sincero:

Ed or vedete a gara ogni desio
 Ad emendare inteso e ogni pensiero
 Cogli onori novelli il vecchio oblio.



CANZONETTA

COMPOSTA PER CANTARSI DA PIÙ PERSONE
NEL RITORNO DELLA VENERAZIONE
DELLA MIRACOLOSA IMAGINE DI MARIA SS.
DELL' IMPRUNETA.

Vergin bella, oh qual ci preme
Doglia amara in dirti addio !
Quell' aspetto umile e pio
Sopra i sensi ci levò ;
E vederli ognun credea
Quale e quanta in sulle sfere
Spieghi Tu l' alto potere
Che il gran Figlio ti donò .

Tal fors' era un dì colei
Nella man, nel vago viso ,
Che, il fatal teschio reciso ,
Sparse Assiria di terror :
E Betulia indi converse
In giulivo il tristo ammanto ,
E il femineo eccelso vanto
Celebrò sull'arpa d' or .

La regale Ebreica donzella
 Tal fors' era in suo sembiante ,
 Quando al Perso re davante
 Pel buon popolo pregò :
 E a un girar delle sue ciglie
 Vinto il barbaro talento ,
 Il destino in un momento
 D' Israello si cangiò .

Deh ! se umil prego ti piacque ,
 Madre pia de' casti amori ,
 Se col dono i donatori
 Ne raccolse tua pietà ,
 Tu sublime i bassi affetti ,
 Tu quel divo ardor c' impetra ,
 Che ogni cuore abbatte e spetra
 E sì cari al ciel ne fa .

Di soave incendio avvampi
 Ogni petto , e non sia loco ,
 Cui non arda il sacro fuoco
 Della colpa struggitor .
 Infuocato il labbro scioglia ,
 Per altrui salute , i detti ;
 Nuova lena i più perfetti ,
 Abbia vita il peccator .

Dall' aprica angusta cima
 Scenda ognun Mosè novello :
 Del cuor l' abito rubello
 Generoso prostri al suol ;
 Ed il mondo istupidito
 Sull' insolito costume ,
 Dica , il braccio è quì d' un Nume ;
 Che può tanto un Nume sol .

Vergin Madre, in te ch' invano
 Sua fidanza unqua ripose ?
 Per quel Dio, che in Te si pose ,
 D' Eva i figli ad iscampar ,
 Per quel Dio , che i gran trofei
 D' Ester bella ancorchè afflitta ,
 E dell' inclita Giuditta
 Ti diè vanto d' ecclissar ,

Sotto il manto verginale ,
 Tu c' invola al serpe crudo :
 De' tuoi meriti a noi fa scudo
 Contro l' invido Satan .
 D' Oloferne egli è più fiero ;
 Se del Ciel fin sulle porte
 Servitù minaccia e morte ,
 Orgoglioso è più d' Aman .

Oh de' miseri conforto ,
Nostra vita e nostra spene !
Quando fia da taute pene
Ci sia dato respirar ?
Ah ! se a noi veder concesso
Fu l' imago nell' esiglio ,
Te possiamo , accanto al figlio
Nella patria contemplar .

SONETTO

27

IL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE .

Quando Giuseppe del caduco ammanto
Scarco discese all' ermo loco, ov'era
La desiosa veneranda schiera
De' giusti antichi, al primo padre accanto,

Frenate, disse, amici, il lungo pianto ;
Che all' inferno darà l' ultima sera
Tosto il gran Dio, che giù dall' alta sfera
Sceso di nutricarlo a me diè vanto .

In questo dir l' eccelso Eroe spandea
Sì vivi rai del sovrumano ardore,
Che sua vita mortal disciolta avea ;

Che a disgombrar vicino il nostro orrore
Certo è l' eterno sole, ognun dicea ,
Mentre foriero è sì lucente albore .

SONETTO

IN LODE DI S. IACOPO APOSTOLO
INSIGNE PROTETTORE DELLA CITTA' DI PISTOJA

Mira i pesanti grappoli , argomento
Del fertil suolo a lui promesso in sorte ,
Stanco Israello , e l' avido talento
Fa che alla pugna ogni guerrier s' esorte ;

Ma qual debba incontrarsi aspro cimento
Odesi appena ; impallidisce il forte ,
E i legumi d' Egitto in un momento
Ricorda chi sprezzava e rischj e morte .

Ma , tu , figlio del tuon , l' ardore istesso
Serbi , o se miri sul Tabòr l' imago
Del vero suol beato a noi promesso ,

O se infallibil labro a te predice ,
Di non volgar fortuna ed onor vago ,
Quanto debba costarti esser felice .

SONETTO

29

IL MARTIRIO DI S. BARTOLOMEO APOSTOLO

O nuovo, ahimè l' spettacolo feroce ,
Che sol di rimembranza i cuori aucide !
Il giusto il pio , sotto coltello atroce ,
Che gli dà mille morti e non l' uccide :

Natura inorridisce , ed in sua voce
Grida , t' arresta , al barbaro , che incide
Con lento ferro (oh ! fosse pur veloce !)
Le carni palpitanti , e le divide .

Dunque a Te , generoso Eroe di Cristo
Bartolomeo , dovea costar cotanto
La Fè , per noi , sì lieve e dolce acquisto?

E come poscia , al micidiale incanto
Di voglia rea , di piacer breve e tristo,
Gittasi un dono inestimabil tanto ?

S O N E T T O

IN LODE DI S. APOLLINARE VESCOVO E MARTIRE

*Si allude al silenzio da lui imposto
agli oracoli de' falsi Dei.*

Dov' è l' idra infernal , dov' è il mendace
Spirto , che il vero altrui mostrar presume?
Qual forza svela il simulato Nume ,
E stringe al labro suo morso tenace ?

Mercè , i ministri van gridando , e pace ,
Smarriti a quel silenzio , oltre il costume ;
Di plebe sbigottita ondeggia un fiume :
A chè dunque più resta , a chè più tace ?

Udite , o stolti , udite ; il mostro rio
Prorompe alfine , tra vergogna e sdegno ,
Apollinare è più , tacer degg' io .

O miracolo altier ! da noi qual pegno
Merti di fè , se ne' tuoi servi , o Dio ,
Onora il ver , ch' i su' i bugiardi ha regno ?

S O N E T T O

IN LODE DI UN SANTO MARTIRE.

Di polve e denso fumo un nuvol nero
Cela al nemico le minaccie in viso;
Nè vede ancor se del suo sangue intriso,
Quando il pugnar più ferve, un uom guerriero:

L'orecchie assorda un suon confuso altero
A' gridi di chi langue, o cade ucciso;
Ogni alma è di se tolta, ed improvviso
Men diviene il morir crudele e fero.

Ma tu, Campion di Dio, con alma forte
Dell'atroce tiranno le pupille
Sostieni, e l'ira che ti sfida a morte:

Vedi di strazio mille guise e mille,
E di lui, cui bramasti esser consorte,
Bevi il calice amaro a stille a stille.

SONETTO

IN LODE DI S. GIULIA VERGINE E MARTIRE

*Si allude alla prigione, crocifissione, e transito
della Santa in forma di colomba.*

Libere in onta di servil catena
Che grava il fiauco, al piè contende i passi,
Giulia sull' erto calle, onde al Ciel vassi
Poggia con amorosa invitta lena;

E d'uno in altro duol, di pena in pena,
Al tronco, ove d'amor vittima stassi
Giunge il Diletto, e a lui consorte fassi
Di quel morir, ch'eterna vita mena.

Bella innocenza gli argentati vanni
Di colomba le veste: ella s'affretta
Del corso esiglio a ristorare i danni:

Ma pur pietosa, a mezzo il nobil volo,
Qual fia, dice, mi segua anima eletta?
Dal Golgota all'Empiro è uu varco solo.

SONETTO

IN LODE DI S. VALENTINO MARTIRE,
PROTETTORE DELLA TERRA DI BIENTINA.

Si allude all' epigrafe scolpita sull'urna che racchiudeva il corpo del S. Martire nelle Catacombe di S. Callisto „ ut myrthus latuit . . ,

Mirto, d' alpina valle inculta prole,
Sorge negletto in mezzo a bronchi e spine,
E l' odor, che diffonde, accolgon sole
Le taciturne aurette mattutine :

Ma se al ritorno di festivo sole
Reciso vien d' Aprile in sul confine,
Intesto con giacinti, e con viole
Allegra il tempio, o fa più bello un crine.

Tal Valentino i dì trasse negletti
In questa val di pianto; che diviso
Anzi il morir, pareva da' frali obietti.

Dal ceppo alfin per empia mau reciso
In Ciel s' aggiunse a que' bei rami eletti ;
Onde ha corone il Re del Paradiso.

S E S T I N E

IL MARTIRIO DI S. BIAGIO VESCOVO DI SEBASTE.

Fugge il Santo in una spelonca la persecuzione di Diocleziano. Sorpreso a caso da' soldati del persecutore è imprigionato, e dopo una gloriosa confessione decapitato.

Mostro aborrito sul Romuleo soglio
 Scettro di ferro Dioclezian reggea :
 Qual' era un dì l' antico Campidoglio
 Non più smarrito il passegger vedea ;
 Ma gli era avviso le Affricane sponde
 Calcar, tra belve d' atro sangue immonde .

Le verginelle, dove arena od erba
 Orma non stampa, si fuggian tremanti ;
 Col cuor diviso dalla vista acerba
 Fuggiano i sacerdoti eletti e santi ;
 Timor gli affretta che perir non deggia ,
 Spento il pastore, vedova la greggia .

Su su , pictosi carmi , itene dove

Biagio immortal , seguendo altò consiglio ,
 Che a più degne il riserba eccelse prove ,
 Fuggissi in antro , come fugge artiglio
 Innocenté colomba , e tregua ottenne
 Dalla nemica a Cristo empia bipenne.

Antro felice ! quanta parte chiudi

In te di Ciel ! quì nutre aura divina
 Il magnanimo petto e sue virtùdi
 Col soffio animator temprà ed affina ;
 Quì muta infaticabile palestra
 Il forte atleta ne' cimenti addestra .

Tempo verrà , nè molte stati e verni

Alternerà co'suoi gran giri il sole,
 Che l' onorate tempie allori eterni
 Circonderanno a lui che par s'invole .
 Ai dubbj rischi , e freinerà Satauno
 Sul non creduto inevitabil danno .

Or sì l' iniquo tra suo cuor discorre :

Chi a me la facil preda unqua contenda ?
 Qual schermo avrà, che a me si possa opporre
 Un vil che fugge , ove periglio apprenda ,
 E volge il tergo timoroso al campo
 Degli acciari snudati al primo lampo ?

Dov' è , Signor delle rotanti stelle ,
 Dov' è de' tuoi campioni il prisco vanto ,
 Se timidi pastor le pecorelle ,
 Per cui dell' uom vestisti il frale ammanto
 Lasciano ai lupi in pasto , e neghittosi
 Traggon nelle spelouche i lor riposi ?

L' empio così : quando pagana torma
 S' appressa inconsapevole allo speco ,
 E mentre segue la difficil orma
 Di fuggente animal per l' aer cieco ,
 Ecco in Biagio s' avvien. La strada è aperta,
 Grida l' inferno, e la vittoria è certa .

Ma il generoso Eroe, pieno del Nume,
 Non che smarrir l'intrepido semblante,
 Adorno in vista di celeste lume,
 In braccio all'empio stuol corre festante.
 A che queste ritorte? io vengo, amici,
 Volontario alla palma ai dì felici.

Tal' Ei favella, e in lor la rabbia iusana
 Temprando, a chi l'avvinse i sensi lega;
 Questi, tra via, conforta e quei risana,
 A niun soccorso a niun mercede ei nega,
 E grande e forte in mezzo alle catene
 A passi di pietade al carcer viene.

Quì il volgo accorre, come densa greggia
 Amorosa circonda il suo pastore:
 Grazie ei versa e portenti, (*) in nobil reggia
 Converso appar quel tenebroso orrore:
 Ma il giudice infedel, pien di sospetto
 Impon che sia rapito al suo cospetto.

Tratto è l'eroe là dove il cor più forte,
 Se pur non cede, si commuove alquanto,
 Tra varie e mille immagini di morte:
 Mira, quel fier gli dice, e scegli intanto:
 O spirar fra tormenti atroci e rei,
 O il folle culto abbandonar tu dei.

Quale al mugghiar dell' ocean fremente,
 Cui d' Austro, e d' Aquilon mesce l' orgoglio,
 Tra rotti lampi, e il fulminar stridente
 Invitto stassi Acroceraunio scoglio;
 Tal serba immoti il prode e spirti e lena
 Ai fieri detti, alla feroce scena.

Non io l' onte crudeli, e il ferro ignudo,
 Ripiglia con magnanimo ardimento,
 Non io le verghe orribili, nè il crudo
 Straziar di ferrei pettiui pavento:
 Che più? squarciate omai l' invido frale
 Che a salir al mio Ben m' invischia l' ale.

Disse, e i detti seguir l'opre ammirande,
Che il Cielo scrisse in lucidi adamanti.
Quel già sì vile or glorioso e grande
Deride, o Stigio regnator, tuoi vanti.
La delusa empietà la spoglia offese:
L'alma disciolta al sommo Empiro ascese.

(*) Tra questi portenti ha eccitata particolarmente la fiducia della Cattolica Chiesa nell' intercessione del S. Vescovo e M. la guarigione di un fanciullo ridotto alle agonie di morte da una spina che gli trapassava la gola.

S O N E T T O

IN LODE DI S. ELIGIO VESCOVO DI NOYON .

Vaga di sogni e di stoltezze nuove
Grecia m'addita le fatali incudi,
E intento a fabbricar folgori a Giove
Vulcano ardente co' Ciclopi ignudi .

Ma dove , stolto , additerammi , dove
Egregio fabro , che s' adopri e sudi
Dai fulmini che il cielo irato piove
Invitte ad apprestar difese e scudi ?

Incliti Eroi , con opre sante l' ira
Usi a placar del vero Giove , è vostra
Quest' arte incontro a cui morte s' adira .

Nè per fragil lavor , ma sol per lei
Chiara , o Eligio , tua fama oggi si mostra;
Solo a quest' arte eternità tu dei .

SONETTO

41

S. RANIERI PENITENTE IN PALESTINA.

Al divin lume scuopritor del vero ,
Esule volontario in rozze spoglie
Parte Ranieri dalle patrie soglie ,
E calca inver Sionne aspro sentiero .

Quì bacia l' orme che segnò primiero
Il suo Signor , quì doma altere voglie ,
E quì vittorioso il fren si toglie
Del cuor sottratto al senso lusinghiero .

O trionfo immortale ! ai fasti tuoi
Che manca, o Alfea, se del gran figlio il nome
È consacrato tra i celesti Eroi ?

Tu di lauri caduchi i tuoi guerrieri
Mirasti, è ver , più volte ornar le chiome;
Ma di eterni le ciuse il tuo Ranieri .

SONETTO

IN LODE DEL PREDETTO SANTO.

Si allude alla famosa illuminazione di tutta la Città di Pisa, solita farsi nella vigilia della solenne festa triennale, in onore del suo Santo Concittadino e Protettore.

Dove il notturno ciel d'astri lucenti
Candida via discuopre, accesi intorno
Palagj in vivo fuoco, ai Dei soggiorno,
Le credule segnar vetuste genti.

Non sogno io già : di vaga luce ardenti
Vegg' io le moli della notte a scorno
Splender d' Alfea ; sicchè il novello giorno
Par di mostrarsi attonito paventi.

Ma sorgi : non temer di notte lieta
Giorno più fausto , e l' immortal Ranieri ,
A par ci mostra col maggior pianeta ,

Che già non tarda a tributare omaggi
A lui ch' ove alle nubi , o ai venti imperi
Or ne scolora , or ne ravviva i raggi.

S O N E T T O

IN LODE DI S. UBALDESCA VERGINE PISANA.

Vanne, Ubaldesca, dagli eterei scanni,
Per te celeste messaggero inchina
Sull' umil terra gli argentati vanui,
E nuovo eletto albergo a te destina.

Vanne al chiuso giardino in tuoi verd'anni,
Qual verginella rosa matutina,
Ove, di rea stagione incontro ai danni,
Temprata in ciel t'affida aura divina.

A che più tardi? Forse un sangue egregio
Vuolsi da te? virtude ancor negletta
È di se stessa a se più chiaro fregio.

Dote s'attende? Ah! vanne, e il casto velo
Sull' onorate tempie a impor t' affretta:
Se altre in terra, tu sei dotata in cielo.

SONETTO

IN LODE DI S. UOMOBUONO.

*Si allude a diverse unioni di Sartori
sotto la protezione del Santo.*

Se quella gloriosa immortal veste,
A terreno penar mercede in cielo,
Di che Omobuon, scosso il corporeo velo,
In seno all' Infinito or si riveste,

Voi, figli suoi, quaggiù mirar poteste
Senza temer d'invida morte il telo,
Pieni del Nume allor, pieni di zelo
Al sovrumano spettacolo, direste,

Folli noi! come spesso invan s'adopra
Industre mano in fragile ornamento,
Che l'orme della colpa altrui ricuopra?

E come meglio in Cielo un vestimento
Comporsi può con memorabil opra,
„ Ch' eterno fia dopo cent'anni e cento?

SONETTO

45

IN LODE DI S LUIGI RE DI FRANCIA .

Pugnò di Pella il garzon fero , e tacque
A lui davante , e inorridì la terra :
Tanta e sì bella gloria alfin si giacque ,
E ignoto sasso il freddo cener serra .

Del vinto mondo (allorchè al Nume piacque
Farne gran dono a Roma , e l' empia guerra
Porre in ceppi) al governo Augusto nacque:
Or giace ignobil polve anch' ei sotterra .

Tra gli agj invitto , umile in soglio e pio
Regnò Luigi della Senna in riva ,
E d' opre sante si fè scala a Dio .

Gloria raccolse il cenere immortale .
Senza i tuoi fregi , o virtù vera e viva ,
Pagnar che giova , ed il regnar che vale ?

EPIGRAMMA

IDEM LATINE REDDITUM

A CLARISSIMO VIRO MATHAEO SOLDATI

CATHEDRALIS ECCLESIAE PISTORIENSIS CANONICO.

*P*ellaeus fera bella puer movet, illius atque
 Late in conspectu terra pavens siluit :
 Sed periit demum tot gloria parta triumphis,
 A gelida ignotus contegit ossa lapis.
 Prodiit Augustus victi ad moderamina mundi,
 (Cum Romam tanto principe Dis placuit
 Donare et gravibus bellum vincere catenis)
 Ast etiam obscurus nunc jacet ille cinis .
 Sceptra potens tenuit Ludovicus Sequanae ad ores,
 Regales forti at pectore delicias
 Spernens, et solii demissam in culmine mentem
 Servans, ipsum adiit per pia facta Deum .
 Sacratos cineres excepit gloria . Pugnae
 Quid, sine te, virtus, regna quid alta juvant ?

SONETTO

IN LODE DI S. LUIGI GONZAGA.

Si allude al comando fatto a S. Luigi dai suoi Superiori d'interrompere la continua elevazione della sua mente a Dio; onde egli proruppe in quelle parole „ Recede a me, Domine . „

Ch'io non pensi al mio Dio? Nel cuor mi fanno
Aspra battaglia ubbidienza e amore ,
E se lungi un istante i pensier vanno
Gli rispinge al centro usato il cuore .

Ch'io non pensi al mio Dio? Sempre ove andranno,
L'immenso oggetto del mio fido ardore
Le fuggitive idee trovar dovranno ,
Che parla ogni opra, e annunzia il suo fattore.

Così Luigi : ma se inchino il ciglio ,
L'insensato mortal starsi vegg'io
Sempre dal Nume in volontario esiglio.

Or qual esser dirò maggior portento ,
Dall'immenso fuggir, fuggir da un Dio ,
O la fuga ignorarne un sol momento?

S O N E T T O

I PRIMI PASSI NEL MONDO DI UN ANIMA
CHE CONFIDA IN DIO .

Tenero pargoletto, a cui davante
La genitrice ambe le braccia stende,
Abbandona il sostegno : amor lo rende
Audace, e affida le mal ferme piante.

Pur, fra tema e desio, vario in sembianze
Di librarsi su quelle invan contende,
E scampo solo dal cadere attende
Ne' pronti amplessi della madre amante.

Alma così del mondo lusinghiero
Teme segnar, sciolta da fido albergo,
Co' primi passi il lubrico sentiero ;

Ma se accenna cader, Tu al sen paterno,
Nume pietoso, la restringi. A tergo
Suonano i gridi del deluso inferno.

SONETTO

RICORRENDO LA FESTA DELLA SS. CROCE
IL 3 MAGGIO 1799.

Arbore di verace libertade,
In cui legge il suo scorno inferno e morte,
Or che di guerra ambe spezzò le porte
Genio distruggitor di nostra etade:

Or che le verdeggianti Itale biade
Calca il Russo temuto, e agogna al forte
Cesare della gloria esser consorte
Contro le congiurate inique spade,

Tu del campo fedel cura ti prendi,
Tu lo conforta all'onorata impresa,
Che degli infranti sogli il danno emendi,

E, quale un giorno in Oriente accesa
Balenasti sugli empj, oggi ti rendi
Al nuovo Costantin scorta e difesa.

SONETTO

PER UN SAGERDOTE NOVELLO.

Quando, feroce tronco, al suol cadeo
Golia superbo, d' Isdrael spavento,
Cantar s' udian cento donzelle e cento
Il memorando giovenil trofeo.

E quando al gran pianeta il duce Ebreo
Diè legge, con insolito portento,
Ch'ei fosse un Nume a sua ruina intento
L' oste rubella attonita credeo.

Or tu qual plauso avrai, se il cielo in sorte
L' alme ritor ti ha dato al reo gigante,
Che a lui fè guerra fin sull' alte porte?

Qual ti dirò, se in terra ai tuoi voleri
Discende il sommo Sol? Cedono a tante
Meraviglie smarriti i miei pensieri.

SONETTO

EFFICACIA DELLA DIVINA PAROLA.

Quella, che in terra a noi più che mortale
Voce da sacro labbro alto rimbomba,
Meraviglia non è, se all'empio è tromba,
Che lo riscuote dal sapdr fatale:

Meraviglia non è, se la vitale
Aura spira, per lei, chi nella tomba
Giacque di vizj indegni, e di colomba,
Per lei, corvo palustre impenna l'ale;

Che voce è di quel Dio, che apre e disgiunge
Stridenti fiamme, e per scutier sublime
Infaticabil lena ai cervi aggiunge;

È voce di quel Dio che a un soffio solo
Scuote di Cades le frondose cime,
E del Libano i cedri adegua al suolo.

SONETTO

SULL' ENERGICA PREDICA DELLO SCANDALO
 COMPOSTA DALL' EGREGIO SACRO ORATORE
 PIER-MARIA SERENI MINOR CONVENTUALE.

Effudi super eos indignationem meam pro sanguine quem fuderunt. Ezech. cap. 36. v. 18.

Da congiurate spade oppresso al piano
 Trabocca esangue, qual succiso giglio.
 Da crudo aratro, il giovine Spartano, (1)
 Del troppo ah! tardo genitor sul ciglio:

Ma in quell' aperto sen questi la mano
 Ebro attuffa di duol: ne fa vermiglio
 Il nudo acciar: l' ostil sangue inumano
 Con quello mesce dell' ucciso figlio.

Omicidi dell' alme, ahimè! v' aspetta,
 Grida Sereni, del tradito amore,
 E del sangue d' un Dio più rea vendetta.

Empi! su voi l' eterno Genitore
 Tinta di questo sangue ogni saetta,
 Nel giorno avventerà del suo furore.

(1) Si allude a un fatto della Storia Greca vivamente dipinto, e felicemente applicato al soggetto dal Sacro Oratore.

EPIGRAMMA

IDEM AB AUCTORE LATINE REDDITUM

*C*andidus immiti ceu flos succisus aratro
 Languescit moriens; sic Lacedaemonius
 Heu! puer infelix obsessus milite multo,
 Tardi ante ora patris, corruit exanimis.
 Ille dolore furit patrio, dextramque cruentis
 Mergit transfixi pectoris in latebris.
 Nec mora; faedato saevam petit ense catervam,
 Quoque prius maduit, sanguine tacta perit.
 Coelestes animas qui perditis, impia proles,
 Vos gravior caesi Numinis urget amor.
 Sanguinis, infandum! frustrati pendere paenas:
 Vos, eheu! (Petrus tristia fata canit)
 Hoc demum aeterni perfusa cruore Parentis
 Fulmina corripient, cum dabit arma furor.

S O N E T T O

IL PURGATORIO.

Talor vò col pensier, dov' è ben raro
Che inchini un guardo il diletto mondo,
E d' alme elette dal tormento amaro
De' falli estimi men temuti il pondo.

Se ai mali nostri oppor facil riparo
(Odo sciamar da quell' oblio profondo)
Sdegnate, o sposa, o figlio un dì sì caro,
Nè pietà scende in questo basso fondo,

Del vostro danno almen vi prenda cura,
E vi sovvenga che la fè tradìo,
Chi de' suoi fidi ai gemiti s' indura.

Forse chi a darne aita oggi è restio
Invidierà queste or neglette mura
Nel dì fatale dell' eterno addio.

S O N E T T O

SULL'ISTESSO SOGGETTO.

Quanta pietà, se in voi pietade annida
Di lor' vi stringe, cui dal patrio tetto
Da' dolci pegni, e dal pudico letto
Barbaro esiglio in stranio suol divida !

Quanta pietà dei miseri, cui strida
Ferrea catena, attorno al piè ristretto !
Quanta, se aveste d'Adamante il petto
Di lor cui lenta atroce fiamma uccida !

E poi dell' alme un tempio a voi sì care,
Cui desti pegno di memoria eterna,
Oggi trà ceppi avvolte e doglie amare,

E lungi dalla patria alma e superna
Ondeggianti di fiamme in vasto mare,
Non sarà, che pietade in voi sì scerna ?

SONETTO

PER L' ENERGICA PREDICA DEL PURGATORIO
 REGITATA NELLA PRIMAZIALE DI PISA
 DALL' OZIOSO SACRO ORATORE
 D. GABRIANO LUIGI TERZANI NELLA QUARESIMA
 DEL MDCCCIV.

Si allude al distacco di pie femmine da qualche loro prezioso ornamento, in suffragio delle anime purganti.

D' auro e di gemme penduli ornamenti
 Svellere in atto generoso e pio
 L' Ebree donzelle, e tributargli a Dio
 Vide la prisca età fra i suoi portenti.

Per contrastar di secoli e di genti
 L' alta virtù dal mondo non partio,
 E in pro loro, cui desti amaro addio,
 Tu il magnanimo esempio, Alfea, presenti.

Del gran profeta e duce allora i detti,
 Ed ora i tuoi nel manco forte sesso
 Destar, prode Oratore, i caldi affetti.

E se allor fu che tra le sacre tende
 Discese in terra il Nume, al Nume stesso
 Or pia turba disciolta in Cielo ascende

SONETTO

IN OCCASIONE DEL SOLENNE INGRESSO DI MONSIGNOR
 RANIERI DE' CONTI ALLIATA ARCIV. DI PISA EC. EC.
 NELLA SUA CHIESA PRIMAZIALE
 NEL DÌ 7 DICEMBRE 1806.

Vieni, sacro Pastor, fedele imago
 De' tuoi grand' Avi, che sù in Cielo han regno,
 D' un Angel (1) veni successor ben degno
 Della tua patria il voto a render pago.

Di splendido meriggio albor presago
 Già diffondesti, e giunto a eccelso segno
 Rapito, ah! fosti, mal celato pegno
 A far di nostre spoglie altrui più vago (2).

Torna al seno d' Alfea, quel soglio ascendi
 Che ti poser concordi amore e zelo,
 E figlio e padre, amplessi e omaggi attendi.

Sgombra ogni tema: accesi in santo affetto
 Vegliano, con Ranier, su te dal Cielo
 Dazio, Celia, Gherardo, e Signoretto (3).

(1) Monsignor Angelo Franceschi d' illustre e santa memoria.

(2) La Città e Diocesi di Volterra, di cui fu Vescovo, prima di salire alla sede primaziale Pisana.

(3) Santi e beati della nobilissima famiglia Alliata.

SONETTO

PER UN SACERDOTE NOVELLO.

*Che prima di ricevere il Sacerdozio era scampato
da una pericolosa malattia .*

Quel giorno che tentò morte superba
Contrastarti la dolce aura vitale ,
L' invida forse prevedea , col frale ,
Quante speranze avria mietute in erba .

Ma oh ! come a lei tal rimembranza è acerba
Or che l' ara d' un Dio , per te , si sale ,
E levato sull' essere mortale
A sovrumane imprese il ciel ti serba !

Così ruotò l' adunco ferro invano ,
Del settemplice Nilo in sulla sponda ,
Su lui che il sen divise all' Oceano .

E bene in onta di Satan rubello
Potrà la stigia irremeabil' onda
Scampar , te duce , il mistico Israello .

FINE DELLA PRIMA PARTE .

PARTE SECONDA

PARAFRASI

DI DUE CANTICI DI MOSÈ.



PARAFRASI DEL PRIMO CANTICO

ESODO CAP. 15.

SOGGETTO DEL CANTICO .

Questa sacra canzone, monumento il più antico di poesia, è un gran lioso panegirico del gran miracolo, che Iddio fece nel passaggio del mar rosso, e della vittoria che riportò sopra gli Egiziani oppressori d'Israele: ella è un tenerissimo ringraziamento a lui, per la mirabile protezione dimostrata verso il suo popolo: ella è finalmente piena di spirito profetico, e consegnando alla fede di tutti i secoli l'avvenimento grande, per cui è composta, viene a predire altri prodigi della bontà e misericordia di Dio infinitamente maggiori verso un altro popolo di cui fu figura Israele. L'autorità di S. Paolo (cor. I. cap. 10)

e di tutta la tradizione e le orazioni della Chiesa ci obbligano a vedervi la libertà che il Cristiano acquista coll'acque del S. Battesimo, e la sua liberazione dal giogo del principe del mondo. L'Apocalisse (cap. 15. v. 2. 3.) fa un uso analogo di questo avvenimento, mostrandoci coloro, i quali hanno vinto la bestia tenendo in mano le arpe di Dio, e cantando il cantico di Mosè servo di Dio, e il cantico dell'Agnello. Ora, come secondo la Scrittura i miracoli della seconda liberazione superarono infinitamente quelli della prima, e ne cancellarono affatto la memoria; così si può giudicare, che le bellezze del senso spirituale di questo Cantico cancellerebbero quelle del senso storico?

CANTICUM MOYSIS

ψ. 1. *C*antemus (*) Domino: gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem dejecit in mare.

(*) Heb. Cantabo.

ψ. 2. *Fortitudo mea et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem: iste Deus meus et glorificabo eum: Deus patris mei et exaltabo eum.*

PARAFRASI DEL PRIMO CANTICO
D I M O S È .

Inni al Signore io canterò . Chi puote
Sul labbro i grati accenti ,
O sull' aurate corde
I rapidi frenar lieti concenti ?
Di su' alta possanza ,
Per iscamparne dal servaggio acerbo ,
Fece il Signore gloriosa mostra
Sull' oppressor superbo :
E in men ch' apre le nubi aereo fuoco
Precipitò nell' onde il Cavaliero ,
„ E sossopra in un fascio il suo destriero .

D' armi, d' armati , di coraggio e lena
Uopo non fu . Sopra il ceruleo campo
Solo il Signor , fortezza mia , discese ,
E sol si è fatto mia salvezza e scampo .
Delle mie lodi segno
Sol ei sarà ben degno .
Egli è il mio Dio : quasi le genti tutte
Parve obliare intento
Al mio fatal cimento ,

†. 3. *Dominus quasi vir pugnator* (*) *Omni-*
potens nomen ejus.

(*) Chald. victor bellorum sive in bellis vincen-
dis auctor et exercituum Deus.

E sospender la cura
 Dell' universo intero
 Per traçmi alfin di servitù sì dura .
 Egli è il Dio di mio padre, il Dio possente
 D'Abram, d'Isacco, d'una in altra etade ,
 Sovra la stirpe eletta ,
 Prodigo di portenti e di bontade :
 Il Dio giusto e fedel che tutte ha piene
 Oggi l' alte promesse ,
 Che de' grand' avi esercitar la spene .
 A lui di fè , di zelo
 Sempre darò tributo , e di sue glorie .
 Celebrerà mia lingua
 „ Ciò che ascolti ogni età , nulla l'estingua .

Come si adatta in guerra
 Campion robusto , e mille squadre e mille
 Tremano al volger sol di sue pupille ;
 Tale (se non ch' eccede
 Ogni creata mente)
 Degli eserciti il Dio, che tutto puote ,

*Heb. Iehova vir belli :
Iehova nomen ejus .*

• *†. 4. Currus Pharaonis et exercitum ejus
projecit in mare : electi principes ejus
submersi sunt in mari rubro .*

*†. 5. Abyssi operuerunt eos ; descenderunt
in profundum quasi lapis .*

E tutto intende e vede ,
 Che dal nulla , per lui , fatto fecondo
 Il Ciel trasse e la terra e il mar profondo,
 Sua possanza infinita
 Spiegò , d' amore in pegno ,
 A sottrarre Israel dal giogo indegno .

Quindi nell' onde vaste
 Di Faraone altero
 Capovolte cadèro
 Le minaccianti squadre i carri e l' oste ;
 Quindi sommersi , senza far riparo ,
 De' più negletti a paro ,
 Furono i più sublimi , e i più feroci ;
 Quindi i gorghi Eritrei ,
 Cui copriva il favor d' idoli infami ,
 Fur tomba inonorata
 D' Egitto ai prodi , e agli impotenti Dei .

Sempre avrò nel pensiero e l'atto e il loco ,
 In ch' io raccolto su' i securi lidi

†. 6. *Dextera tua, Domine, magnificata
est in fortitudine: dextera tua, Domine,
percussit inimicum.*

D' alto piombar li vidi
 Nell' aperte voragini profonde ,
 E senza schermo assorti
 Dalle volubil' onde ,
 Por fine all' aspra guerra ,
 Con memorando scempio ,
 Agli ostinati esempio ,
 E disparir per sempre
 Al Cielo ed alla terra .
 Così talor , se a dirupato monte
 Che sporge in mar la fronte
 Con fragor che ogni volto
 Ne fa pallido e bianco
 La folgore percuote il duro fianco ,
 Divellersi , cader petrosa mole
 Squarciare il seno al liquido elemento ,
 Affondar , disparire è un sol momento .

Destra del Dio Signore

Chi fia che non ti tema? e ancor s'aspetta
 Dell' alto tuo valore

†. 7. *Et in multitudine gloriæ tuæ de-
posuisti adversarios tuos.*

Più formidabil opra ?

Tu, sulle vie che i tuoi prodigj apriro,

Il nemico attendesti ,

E armato pur di cento braccia e cento ,

E di tutto il furor , che prova ispira

Disperata ed estrema ,

D' un colpo di te degno il percuotesti .

Chi fia , destra di Dio , che non ti tema ?

Chi è , dicea la stolta Egizia gente ;

Con fierezza insolente ,

Chi è questo Signor , che leggi imporre ,

E nuovi tenta d' introdur costumi ,

In onta ai nostri Numi ?

Ma tu , gran Dio , che dagli eterei scanni

L' umile a consolar pictoso scendi ,

E del superbo in vista

Inaccessibil maestà riprendi ,

T' ergesti allora contro il popol rio

Di tua grandezza sugli estremi vanni

E ti mostrasti Dio

Misisti iram tuam, quae devoravit eos, sicut stipulam.

Che la terrena polve
A suo talento volve ;
E come il Sol quando più in alto sale
Molle cera dissolve ,
Così vendicatore
Di chi gl' incensi ti contrasta e i tempj
Struggesti nel meriggio
Della tua gloria gli avversarj e gli empi.
Da tranquilli sereni
Dell' empiro felice,
Ove nebbia non giunge
Di basso affetto umano
Che di ragione il fren si toglie in mano,
Vanne , dicesti all' ira tua , discendi ,
Fedel de' torti miei vendicatrice,
Per le vie delle folgori e del tuono
Sopra l' Egizio limo,
E dal sublime all' imo
Intendano chi sono .
L' ira fatal ver l' odiato suolo
Drizza precipitando in giuso il volo .

ψ. 8. *Et in spiritu furoris tui congregatae sunt aquae . Stetit (*) unda fluens (**), congregatae sunt abyssi in medio mari.*

(*) Heb. Steterunt sicut acervus fluens .

(**) Heb. Coagulatae sunt .

ψ. 9. *Dixit inimicus , persequar , et com.*

E scosso orribilmente
 Il sanguinoso grembo,
 Infra baleni e lampi
 Versa di ree venture infausto nembo.
 L' immenso stuol che rade
 Le memfitiche biade,
 Ed il fecondo Nilo ingrato beve
 È divorato come paglia lieve.

Dell' ira tua , Signore
 Al soffio onnipossente
 Levaronsi repente
 L' acque addensate , cui la mobil' aura
 Dianzi iucrespava con gradito orrore ,
 E tra due monti ondosi ,
 Ch' ergeano al Ciel le spalle
 De' cupi abissi emerse
 Il fondo a guisa d' arenosa valle ,
 E varco asciutto al popol tuo s' aperse .

Quando al marino chiostro .

*prehendam , dividam spolia , implebitur
anima mea ; evaginabo gladium meum : (*)
interficiet eos manus mea .*

(*) Heb. Possidebit, sive possidere faciet .

ψ. 10. *Flavit spiritus tuus , et operuit*

Nuovo mirabil mostro !
 Osò fidare le veloci piante
 Intrepido Israello ,
 Mordendosi le labbia
 D' insana avida rabbia ,
 Disse il nemico fello :
 Sarà dunque impunita
 La furtiva partita
 Del popol reo , carico d' argento , e d' oro
 Della spogliata Egitto ?
 E dopo il gran tragitto
 (Opra di lui che il suo fuggir seconda)
 Ne insulterà sulla sicura sponda ?
 Non fia , non fia , perseguirò il rubello
 Ai rapidi corsier sciogliendo il freno ,
 L' aggiungerò , dividerò le spoglie ,
 Disfogherommi , sazzierommi appieno ,
 Nudo l' acciar trarrò dal fianco mio ,
 Porroglì questa mano entro la chioma
 E graverollo dell' antica soma .
 In questo dire , tra le fauci orrende ,

*eos mare : submersi sunt quasi plumbum
in aquis vehementibus .*

✧. 11. *Quis similis tui in fortibus (*) , Do-
mine , quis similis tui ? Magnus in
sanctitate : (**) terribilis atque laudabi-
lis faciens mirabilia .*

(*) La parola Ebraica significa egualmente *Dei e Forti*.

(**) Heb. *terribilis lauditus* .

In corso va precipitoso e folle
 Dell' aperto Eritreo ,
 Che l' onda perigliosa anco sospende ,
 E cento schiere e cento
 Anelante sospinge ,
 E vittoria al desio certa dipinge .
 Il tuo soffio , Signor , dall' alto spira :
 Cadon gli ondosi monti
 Colle dimesse fronti ,
 Ed i miseri assorti
 Da' rovesciati violenti flutti ,
 Precipitano tutti
 Come di piombo suole
 Dritta al fondo cader pesante mole .

Chi può eguagliar di tua forza i vanti ?
 Qual de' sognati Numi
 Può comparirti avanti
 E sostener della tua gloria il lampo ,
 Alto Signore, che abbaglianti rai
 Di santità diffondi , e nuovo campo

ŷ. 12. *Extendisti manum tuam, et (*)*, *devoravit eos terra.*

(*) et manca nell' Ebreo.

ŷ. 13. *Dux fuisti in misericordia tua populo quem redemisti et portasti (*) eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.*

(*) Heb. deduces.

ŷ. 14. *Ascenderunt (*) populi et irati sunt: obtinuerunt habitatores Philisthim.*

(*) Heb. Audient populi.

A nuove lodi in infinito lasci ?
 Che spiri un sacro orrore
 Anche in divoto cuore
 All' opre tue possenti ,
 Che son sempre portentosi ?
 Osaron gli empj provocarti in guerra :
 La man stendesti , gli assorbì la terra .

Tu stesso di pietade
 Colmo pe' figli tuoi ,
 Cui ridonasti vita e libertade ,
 Duce lor fosti ed amorosa guida ,
 E di tua possa all' ombra ,
 Che ogni periglio sgombra ,
 Tu pur farai , che vincitori un giorno
 Pongano il piè nell' almo tuo soggiorno .

I gran prodigj udranno
 E le vicine genti e le remote ,
 E punte in cuore di geloso affanno
 Fian per la tema tacite ed immote .

ŷ. 15. *Tunc conturbati sunt principes Edom; robustos Moab obtinuit tremor : obriguerunt omnes habitatores Canaan .*

ŷ. 16. *Irruat super eos formido et pavor in magnitudine brachii tui : fiant immobiles (*) quasi lapis , donec pertranseat populus tuus iste quem possedisti .*

—(*) Chald. taceant sicut lapis .

Il molle Palestino

Tremerà sul periglio a lui vicino .

Tremeran di lor sorte

I principi Idumei ; d' alto spavento
Cadrà languido il braccio in pria sì forte
De' Duci Moabiti :

Ai gravi annunzj smarriran la lena
Crucciosi , e irrigiditi
Dal terrore che inonda entro e di fuori
Quanti Canaan rinserra abitatori .

Nè snbita paura

Gli occuperà ; nè orror che in brevi istanti ,
Del nostro frale a par , passa e non dura ;
Ma taceran , come insensati marmi
L' invidie genti al popol tuo davanti ,
Al popol tuo , della tua destra acquisto ,
E avranno al labbro il morso ;
Finchè Israel percorso
Abbia dal fiume al mare i lor confini

✠. 17. *Introduces eos et plantabis in monte
haereditatis tuae : firmissimo habitaculo
tuo , quod operatus es , Domine , quod
firmaverunt manus tuae .*

Sempre stringendo la vittoria ai crini .

Allor sarà che ai fortunati colli ,
 Da cui vien che derivi
 Il miele e il latte in rivi ,
 Di tue promesse scorgerai gli eredi ;
 Colà del tempo edace immoti all' onte
 Salda avranno dimora , e ognor felici
 Vi getteran radici ,
 Quai di robusta pianta
 „ Ch' èmpito di procella unqua non schianta .
 Colà , Signor , tu che i celesti cori
 Bei di tua vista nell' eterno giorno
 Depor non sdegherai
 Sotto magione di terrene tempre
 Di tua grandezza luminosi rai ,
 Ed , opra di tua man , sorger vedranno
 Attonite le genti
 Fra maggiori portenti
 Augusto tempio, ove mercede avranno
 Quanti offriran devoti

†. 18. *Dominus regnabit in aeternum et
ultra .*

†. 19. *Ingressus est enim eques Pharao
cum curribus et equitibus ejus in mare;
et reduxit super eos Dominus aquas ma-
ris : filii autem Israel ambulaverunt per
siccum in medio ejus.*

Al gran Dio d'Israelle incensi e voti .

Ma troppo audace ove trascorro , e dove
Spero trovar concetti a render conte
„ Cose sovra natura eccelse e nuove ?
E chi spiegar può del Signore i fasti ,
Se de' secoli tutti oltre il confine
Ei regnerà senza conoscer fine ?

Tanto sol dir delle sue glorie basti :
Che Faraon superbo ed insolente
Carri e cavalli all' Eritrèò commise:
E il Signor che pe' suoi l'onde divise
Le rovesciò sulla nemica gente ,
Quando Israello tutto
Posò sull' altra sponda il piede asciutto .

PARAFRASI DEL SECONDO
ED ULTIMO CANTICO DI MOSÈ

CHIAMATO ANCORA

IL TESTAMENTO DI MOSÈ.

DEUT. CAP. 3.



SOGGETTO DEL CANTICO.

***E**ssendo Mosè già vecchio, gli fu imposto da Dio di chiamare a se il popolo, prima di riunirsi ai padri suoi, e di parlargli chiaramente sulla sua condotta buona e rea, passata e futura. A tale effetto gl' ispirò Iddio stesso questo Cantico, che restar doveva dopo la di lui morte, come un eterno monumento delle promesse e delle*

minaccie divine, e servire nelle occasioni di testimonio di quel che era stato molti secoli innanzi predetto. Tra queste predizioni distinguesi quella della vocazione delle genti, le quali riguardate già dagli Ebrei con sommo disprezzo, eccitarono l'invidia di questo popolo, come vien predetto in questo Cantico e spiegato dall'Apostolo nella sua lettera ai Romani, (cap. 10. v. 19.) allorchè furono chiamate da Dio alla vera Religione e ricolme dei doni del S. Spirito.



CANTICUM MOYSIS



✧. 1. *A*udite coeli , quae loquor , audiat
terra verba oris mei .

✧. 2. *C*oncreſcat ut pluvia doctrina mea ,
fluat ut ros eloquium meum , quasi imber
super herbam , et quasi stillae super
gramina .

✧. 3. *Q*uia nomen Domini invocabo , date
magnificentiam Deo nostro .

✧. 4. *D*ei perfecta sunt opera , et omnes
viae ejus judicia , Deus fidelis , et absque
ulla iniquitate , justus et rectus .

PARAFRASI DEL SECONDO CANTICO
D I M O S È .

Cieli m' udite : oda la terra il suono
Del labbro mio . Come addensato nembo
Squarcia l' erboseo grembo ,
E come rugiadoso umor stillante
Fa rinverdir le fronde
All' assetate piante ;
Così scendano or forti ed or soavi ,
Di sapienza gravi ,
I detti miei mentre in onor del Nume
Ad un inno immortal sciolgo le piume .

Di lode e meraviglia umil t'ibuto
Rendasi a lui , che sull' eterno soglio
Preme caduco orgoglio ,
E giustizia compagna ha sempre al fianco ;
Nè all' opre mai vien manco ,
O de' suoi fidi lo sperar delude ;

✧. 5. *Peccaverunt, et non filii ejus in sordibus : generatio prava atque perversa.*

✧. 6. *Haecine reddis Domino, popule stulte et insipiens ?*

Numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, et fecit et creavit te ?

✧. 7. *Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas :*

interroga patrem tuum, et annuntiabit tibi; majores tuos, et dicent tibi.

Nè di colpa alcun' ombra
Sue glorie eccelse adombra.

E voi, suoi figli, ah! non più figli, alzaste
Idoli infami con mano rubella?
Iniqua schiatta e fella!
Or dimmi, è questa là mercè che rendi,
Popol stolto insensato,
Al tuo Signor? parla, rispondi ingrato!

Egli è pur desso il padre tuo che all' empio
Servaggio ti ritolse,
Che le tue sparse membra
Sotto i suoi segni accolse,
Che ti creò. Rimembra
Le scorse etadi e svolgi
Il lungo ordin degli avi;
Chiedine a' padri tuoi,
Che di più cose fatte, e più vedute
Fanno matura fede
Per le chiome canute;

†. 8. *Quando dividebat Altissimus gentes;
quando separabat filios Adam, constituit
terminos populorum iuxta numerum filio-
rum Israël.*

†. 9. *Pars autem Domini populus ejus:
Iacob funiculus haereditatis ejus.*

†. 10. *Invenit eum in terra deserta, in
loco horroris, et vastae solitudinis: cir-
cumduxit eum, et docuit:*

Risponderan concordi in questi accenti .

Quando l' alto Signore
 Divideva le genti ;
 Quando d' Adamo disgiungeva i figli ,
 Israello fu segno
 Degli eterni consigli ;
 E al bel paese , che sù in Cielo è scritto ,
 Che fia sua sede un giorno ,
 Termine fu prescritto
 Al numero de' suoi figli conforme :
 Così Israel diletto
 A Dio fu sempre , e suo retaggio eletto .

Videlo in erma parte
 In vasta solitudine ed orrenda ;
 E come in giro ad arte
 Maestra man rivolge
 Indomito corsiero ;
 Non altrimenti a queste e a quelle arene
 Attorno scorre il suo popolo errante

Et custodivit quasi pupillam oculi sui .

†. 11. *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, et super eos volitans*

expandit alas suas, et assumpsit eum, atque portavit in humeris suis .

†. 12. *Dominus solus dux ejus fuit: et non erat cum eo Deus alienus .*

†. 13. *Constituit eum super excelsam terram ut comederet fructus agrorum, ut*



Il saggio nume amante ,
 Che il fece esperto nel sentier del vero ;
 E con gelosa cura ,
 Nel lungo e grave esiglio ,
 Lo guardò qual pupilla de' suoi lumi
 Da ogni fatal periglio .

Come i timidi parti

Che ancor non sanno abbandonare il suolo,
 Aquila addestra al volo ,
 E lor si aggira volteggiando intorno ;
 Finchè stanchi sugli omeri gli accoglie ,
 E al predator li toglie;
 Tal' ei spiegando gl' immortali vanni
 Tolse Israello al periglioso calle ,
 E sel recò sull' amorose spalle .

L' alto Signor fu solo

Sua fida scorta e duce ,
 Nè fu con lui Nume stranier . Fu desso
 Ch' arbitro il fè de' gioghi erti e sublimi ;

surgeret mel de petra , oleumque de saxo durissimo .

✧. 14. *Butyrum de armento , et lac de ovibus , cum adipe agnorum , et arietum filiorum Basan : et hircos cum medulla tritici , et sanguinem uvae biberet meracissimum .*

✧. 15. *Incrassatus est dilectus et recalci-
travit : incrassatus , impinguatus , dilata-
tus dereliquit Deum factorem suum , et
recessit a Deo salutari suo .*

Onde quanto produce
 Il fertil piano ei sol raccolga e mieta ,
 E sugga il miel dalle petrose rupi ,
 E i sassosi dirupi
 A lui feraci sian di verdi ulive .
 Il grosso armento , e in un le pecorelle ,
 Dall' irsute mammelle ,
 Offrono sol per lui candido latte :
 Per lui ne' paschi erbosi
 Erran gli arieti pingui , i pingui agnelli ,
 E gravide per lui pendon le spiche ,
 E l' uve si colorano
 D' amabil sangue nelle piaggie apriche .

Che fare altro potea

Per la diletta stirpe il suo Signore ?
 Versò , piovve , profuse i doni suoi :
 E Israello ? Israello
 Recalcitrò rubello :
 Perfido ! il suo fattore
 Lasciato ha in abbandono ,

ŷ. 16. *Provocaverunt eum in diis alienis ,
et abominationibus ad iracundiam con-
citaverunt .*

ŷ. 17. *Immolaverunt daemoniis et non Deo ,*

*Diis quos ignorabant : novi recentesque
venerunt ,*

quos ignorabant patres eorum .

Al suo liberatore ,
 Che cento e cento volte
 Da perir lo campò , le spalle ha volte .

Col paragone indegno
 Di deità bugiarde ,
 Quasi geloso sdegno
 Svegliare osò nel divin petto , e tarde
 L' ali affrettar delle saette ultrici .
 Dove al gran Nume eterno
 Relligione offria devota e pura
 D' Arabi fumi un nembo ,
 Si svenarono atroci ,
 (Che inorridì natura)
 Vittime ai crudi abitator d' averno
 E quasi all' onta poco
 Fosser le antiche offese ,
 E degli avi il fallire un lieve giuoco ,
 Ignorati da quelli
 Sorser numi novelli ,
 Numi sordi insensati ,

ŷ. 18. *Deum, qui te genuit, dereliquisti, et oblitus es Domini creatoris tui.*

ŷ. 19. *Vidit Dominus, et ad iracundiam concitatus est, quia provocaverunt eum filii sui et filiae.*

ŷ. 20. *Et ait: abscondam faciem meam ab eis, et considerabo novissima eorum: generatio enim perversa est, et infideles filii.*

ŷ. 21. *Ipsi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus, et irritaverunt in vanitatibus suis: et ego provocabo eos in*

Cui d' Israel non cale :
 Mentre dal sommo esser sovrano , a cui
 La prima aura vitale
 Debbe e sostegno e vita ,
 Fatto ha l' insano traditor partita .

Vide il Signore ed arse
 Di memorando sdegno ,
 Che incontro a lui protervi
 I suoi figli levarsi e le sue figlie ,
 E ruppe il gran ritegno
 Alle minacie e all' ire in questi detti :
 M' involerò a quest' empj ,
 Degni non sono dello sguardo mio :
 M' invocheranno , ed io
 Con schernitor sorriso
 Vedrò lor fine , e come
 Dell' opre indegne pagheranno il fio .

A provocarmi offrìro
 Profani incensi a Dei , che Dei non furo ;
 Per la mia destra io giuro ,

*eo , qui non est populus , et in gente
stulta irritabo illos .*

*ꝫ. 22. Ignis succensus est in furore meo ,
et ardebit usque ad inferni novissima :
devorabitque terram cum germine suo ,
et montium fundamenta comburet .*

*ꝫ. 23. Congregabo super eos mala ,
et sagittas meas complebo in eis .*

Che a provarli , allora
 Ch' essi al mondo saran favola e scena ,
 Barbara gente e stolta ,
 Che di gente si merta il nome appena ,
 A lor perpetuo scorno
 Farò mia sposa e mia diletta un giorno .

Ministro al mio furore ,
 Fuoco distruggitore
 Già spazia immenso , ed arde ,
 E arderà fin all' ime
 Parti d' inferno ; le profonde immote
 Radici struggerà degli alti monti ,
 Correndo strade ignote :
 Divererà co' germi suoi la terra .
 A recare aspra guerra
 A questi infidi , con sembianze irate ,
 Orribilmente scuoteranno l' ali
 Le caterve de' mali .
 Sul tergo a mille a mille ,
 Nel dì delle vendette

†. 24. *Consumentur fame , et devorabunt
eos aves morsu amarissimo : dentes be-
stiarum immittam in eos , cum furore
trahentium super terram , atque serpen-
tium .*

†. 25. *Foris vastabit eos gladius , et intus
pavor :*

*juvenem simul ac virginem , lactentem
cum homine senē .*

Tutte cadran sù lor le mie saette .

Barbara più che mai non suol , dipinta
Dell' ultimo pallore ,
Gli ucciderà la disperata fame ,
E sovra i monti d' insepolti estinti
Aguzzeranno sanguinosi rostri
Avidissimamente augei rapaci ,
E ingorde zanne atroci belve e mostri ,
E striscieranno , ardenti
Di livido furore ,
Sul fero pasto orribili serpenti .

Farà la spada in campo ,
E dentro ai petti gelido timore ,
Sopra i mal vivi miserabil guasto :
Nè dal crudo insolente vincitore ,
Per la pietade , troveranno scampo
Verginelle tremanti, e vecchi infermi ;
Ma svenerà pur anco
D' incosorabil ferità ripieno

ψ. 26. *Dixi : ubinam sunt? cessare faciām
ex hominibus memoriam eorum .*

ψ. 27. *Sed propter iram inimicorum distu-
li. ; ne forte superbirent hostes eorum, et
dicerent : manus nostra excelsa , et non
Dominus , fecit haec omnia .*

ψ. 28. *Gens absque consilio est , et sine
prudentia .*

ψ. 29. *Utinam saperent et intelligerent ,*

I pargoletti delle madri in seno .

Il terribil momento

Star non potea sull'ale;

E spenta cogli ingrati esser dovea

Già lor memoria rea .

Ma del nemico incirconciso stuolo

Il temerario orgoglio

Tardò a vendetta il volo ;

Che vomitar parean da' gonfi petti

Tai minacciosi detti :

Questa è la man che fè l'alta vittoria :

A questa man si debbe

Non d'Israello al Nume

D'invitto ardir la gloria.

Stolti, non più: tacete, empj. tacete ,

(Odo tuonar dall'alto il Nume irato)

Ah ! se intendeste mai,

Qual vi minaccia inevitabil fato !

ac novissima praeviderent !

ψ. 30. *Quomodo persequatur unus mille ,
et duo fugent decem millia ? Nonne ideo
quia Deus suus vendidit eos , et Domi-
nus conclusit illos .*

ψ. 31. *Non enim est Deus noster , ut Dii
eorum ;*

et inimici nostri sunt iudices .

Quando del popol mio ,
 Sopra di voi , le offese
 Vendicherò da padre ,
 Vendicherò da Dio ,
 Quand'ò placato alfine ad Israello ,
 Pien di dispetto , spezzerò il flagello .

Folli! E quando s' intese
 Che mille armati un sol fugasse e mille ?
 Se non allor che stese
 L'onnipotente braccio
 L' alto Signore , e cinto
 Di pesanti catene
 Vender gli piacque al vincitore il vinto ?

Dov' è , dov' è fra le straniero genti
 Nume che sì gran possa
 Di pareggiare unqua presuma o tenti ?
 Parlino afflitti e domi
 Spesso dall' ire mie vendicatrici
 D' Israello i nemici .

ψ. 32. *De vinea Sodomorum vinea eorum , et de suburbanis Gomorrhæ : uva eorum uva fellis et botri amarissimi .*

ψ. 33. *Fel draconum vinum eorum , et venenum aspidum insanabile .*

ψ. 34. *Nonne hæc condita sunt apud me , et signata in thesauris meis ?*

ψ. 35. *Mea est ultio ; et ego retribuam in tempore , ut labatur pes eorum .*

Iuxta est dies perditionis , et adesse festinant tempora .

I campi loro, i campi lor più culti
 Son di Gomorra e Sodoma fumanti
 Altissime ruine.
 Nè solchi inariditi
 Nascono lor le viti
 E il licor di che il calice han ripieno
 È fiel di drago, e d'aspidi veleno.

Nè ancor si sà che tutto intendo e vedo,
 Che ogn'opra, ogni pensiero
 Ne' volumi del vero
 Io segno e scrivo, e solo a me vendetta
 Far degli empj si aspetta?
 Lacrime d'umiltade
 Sparga Israello, e la tradita fede
 Rendami alfin pentito;
 Vedrà crollar dell'inimico il piede
 Vedrà; non è lontano il dì fonesto,
 Struggersi il popol rio; tutto minaccia
 Orrenda strage e lutto, e già vicina
 È la fatal ruina.

†. 36. *Iudicabit Dominus populum suum ,
et in servis suis miserebitur ,*

*videbit quod infirmata sit manus , et
clausi quoque defecerunt , residuique
consumpti sunt .*

†. 37. *Et dicet : ubi sunt Dii eorum , in
quibus habebant fiduciam ?*

†. 38. *De quorum victimis comedebant adi-
pes , et bibebant vinum libaminum :*

Io degli ingrati figli
 Sù giusta lance librerò le offese ;
 Ma il pentimento ancora ,
 E in un de' fidi miei l' amore e il zelo
 Rignarderò dal Cielo ,
 E lor veggendo agli ultimi perigli
 Nel crudo ostile assalto
 Pietosa mano stenderò dall' alto .

Solo, allor che languenti -

Vedrò le invitte destre al suol cadersi
 E i prodi d'Israello oppressi e vinti
 Ne' più chiusi recinti
 Allor che in volto aspersi
 Fian del pallor della vicina morte
 Gli imbelli avanzi del furor nemico ;
 Allor dirò fra la pietade e l' ira:
 Ove pur son quei Numi in cui fidaste ,
 A cui vittime pingui , e vino eletto
 Offerto pria , gli immondi
 Avanzi ancor sacrilegi gustaste ?

surgant , et opitulentur vobis , et in necessitate vos protegant .

†. 39. *Videte , quod ego sim solus , et non sit alius Deus præter me .*

Ego occidam , et ego vivere faciam : percutiam , et ego sanabo : et non est qui de manu mea possit eruere .

†. 40. *Levabo ad coelum manum meam , et dicam : vivo ego in æternum .*

†. 41. *Si acuero ut fulgur gladium meum ,*

Sorgano a dar soccorso
 Al vostro stato oppresso
 Sorgan que' Numi adesso .
 Vedete , alfin vedete ,
 Che solo io seggo in trono ,
 Che Nume alcun non è , s' io quel non sono .

Da un cenno di mia mano
 Pendono morte e vita :
 Io feriseo e risano ;
 Nè vale schermo incontro ai miei gran sdegni.
 Per questa man , per quella immensa oscura
 Eternità lo giuro ,
 Che innanzi a me si vede
 Star sopra immobil piede ,
 Che se Israel rivolge
 Umilmente a me pentito il cuore ,
 Io lo trarrò di doglie ,
 E sgombrerò l'orrore
 Che nel sembiante accoglie :
 Io ruoterò qual folgore la spada

et arripuerit iudicium manus mea : reddam ultionem hostibus meis, et his qui oderunt me retribuam .

†. 42. *Inebriabo sagittas meas sanguine ,
et gladius meus devorabit carnes ;*

de cruore occisorum ,

et de captivitate nudati inimicorum capitibus .

†. 43. *Laudate , gentes , populum ejus, quia sanguinem servorum suorum ulciscetur; et*

Finchè disteso al suolo
 Ogni rubello cada ;
 Aspre farò vendette
 Di antichi e nuovi torti :
 Farò di sangue ostile atro-fumante
 Ebre le mie saette .
 Di lacerate membra
 Le spade e l' aste sembreranno ingorde ,
 E da' confusi monti degli estinti
 Traboccherà per mille rivi il sangue ;
 E se pur uno in campo
 Avrà da morte, tra gli imbelli, scampo ,
 Ed avvinto le terga e raso il crine ,
 D' orme servili stamperà l' arena ,
 Tosto verrà che cada esangue al piano
 Sotto l' inevitabile mia mano .

Udite o genti ? Il temerario orgoglio
 Dunque frenate . I minacciosi detti
 In plausi ed inni eletti
 Fiano or conversi : d' Israello al Nume

*vindictam retribuat in hostes eorum, et
propitius erit terrae populi sui.*

Al Nume onnipossente ,
Vendicator de' servi suoi devoti
Sulla nemica gente ,
Offransi incensi e voti .
Caro è al Nume Israel , caro il soggiorno ,
Che a lui destina più felice un giorno .

FINE DELLA SECONDA PARTE.



PARTE TERZA



RIME VARIE.



SONETTO

129

LA MORTE DI CLEOPATRA.

Quando l' Egizia donna , che muovea
Diansi ai romulei colli alta ruina ,
Vide cangiata la volubil Dea
Seder sui vanni all' aquila latina ,

Non pianse nò : consigli ancor volgea
Di tiranna dell' alme e di reina ,
E colla morte al sen , schernir pareo
L' onte , che il vincitore a lei destina .

Cesar che sperì ? il corso e il fasto affrena :
Viver non sa d' un tuo trionfo altero
Donna regale a decorar la scena :

Nè il soffre amor , che al carro suo severo
Trasse avvinto , per lei , d' aspra catena
Chi della terra contrastò l' impero .

EPIGRAMMA

IDEM AB AUCTORE LATINE REDDITUM.

*U*t Nili regina potens, quae triste movebat
 Romuleis dudum collibus exitium,
 Auspice fortuna, vidit per inane latinam
 Tolli aquilam, versa terga premente Dea:
 Abstenuit lacrymis; honor alta mente manebat
 Regius, et saevis parta cupidinibus:
 Dumque sinu interitum gestat, ridere putares,
 Quae tumidus victor vincla pudenda parat.
 Quo Caesar tendis? mentem compesce animosque:
 Nescit, regali sanguine creta, dies
 Jam proferre tui decus omne futura triumphhi;
 Sed nec amor laedi membra venusta sinit,
 Quis potuit diro vinctum deducere curru,
 Cui propè terrarum cesserat imperium.

SONETTO.

IN OCCASIONE DELLA FAUSTA PRIMA VENUTA
DI FRANCESCO QUARTO DUCA DI MODENA
NELLA PROVINCIA DI GARFAGNANA.

I vecchi padri con pietoso affetto
Regnaro, ai prischi dì, sui cari pegni;
Nè furo allor di regia corte indegni
Bassi tugurj ed un vestire schietto ..

Scettri poscia, diademi, ed aureo tetto
Ebbe chi resse le provincie e i regni:
Amor celossi, e coi temuti sdegni
Maestà si pinse nel regale aspetto .

Ma tu Prencipe, e padre, al guardo, al cuore
Francesco, imperi: in te si accoppia e lega,
Con dolce nòdo maestà ed amore ;

E nunzia de' cessati acerbi affanni,
Per te, l'aquila Estense oggi dispiega
In puro argento, angel di pace, i vanni .

EPIGRAMMA

IDEM AB AUCTORE LATINE REDDITUM.

*O*rbe recens culto, longaevis cura parentis
In dulces natos, imperiumque fuit;
Nec regale genus, quas tunc armenta dedissent,
Erubuit vestes, stramineasque casas.
Nunc late dominis cingunt diademata cines,
Sceptra manus decorant, aurea signa domos.
Delituit sed amor; postquam formidine septa
Majestas fulsit, regius oris honos.
Tu, pater et princeps, radiis praestringis, et idem
Nos, Francisce, beas, foedere et egregio,
Majestas et amor domino sociantur in uno;
Jamque monens pugnas conticuisse graves,
Auspice te; rutilis argenti lumine pennis,
Estensis volucris tempora amica vehit.

SONETTO

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

Si allude alla carica di Commissario o Governatore della Garfagnana affidata dal Duca Alfonso I. a Messer Lodovico Ariosto.

Del Serchio alpino con eterno vanto
 Quì pur sostenne il Ferrarese Omero
 De' popoli e de' vati il doppio impero :
 Temi ed Apollo gli sedeano accanto .

E voi declivi sponde , e voi , che tanto
 Levaste , antri romiti , il suo pensiero ,
 Paghi di van rimbombo e passeggiaro ,
 Non faceste tesor del divin canto ?

Oh ! se lo squillo immortal Eco a noi
 Tuttor rendesse di sì chiara e viva
 Tromba , sol degna degli Estensi eroi !

Ben su questa , o Francesco , amata riva
 Tu , plauso avresti , in mezzo ai figli tuoi
 Pari all' ardor , che i nostri petti avviva .

SONETTO

IN OCCASIONE CHE LA NOBILISSIMA
 SIG. CATERINA FORTEGUERRI, NATA IPPOLITI
 INCONSOLABILE PER LA PERDITA DI UN
 TENERO FIGLIO RAPITOLE DA MORTE IMMATURA
 DESIDERAVA DI RIVEDERLO IN SOGNO .

Quel che dianzi lasciò le spoglie frali
 Cara tua gioja , amabil pargoletto ,
 Dietro la scorta di materno affetto
 Sogno gentil ti recherà sull' ali :

Ma non pria giungeran l' ore fatali
 Del nuovo dì , che a sverterti dal petto
 Morte sempre rubella il caro oggetto
 Riprenderà gli ancor fumanti strali .

Madre infelice , e negli affanni tui
 Crudelmente pietosa ! il basso ciglio
 Perchè non levi a quel gran giorno, in cui,

Fugati i sogni e disgombrato il velo
 Di questa breve oscura notte , al figlio
 Ti fia concesso riuniti in Cielo ?

VERSIONE
DI QUATTRO ODI
DEL LIB. I.
D'ORAZIO FLACCO



AVVISO
AI LEGGITORI.

Una delle più dolci memorie dell' Autore sono i serali trattenimenti sopra Orazio Flacco tenuti ne' suoi anni giovanili in Pisa co' rispettabilissimi soggetti ancor viventi Sig. Cav. Auditore Donato Chiaramanni Patrizio Aretino, e Sig. Avv. Lorenzo del Nobolo di Montevarchi.

Le quattro traduzioni che seguono sono un saggio di questo poetico esercizio, in

cui ciascuno contribuiva i proprj lumi con quella libertà , che è propria della vera amicizia . Quindi protesta riconoscente l' Autore , che se il pubblico illuminato e discreto troverà in queste versioni qualche tratto meno lontano dall' originale inimitabile del principe de' lirici latini , deve attribuirlo nella massima parte ai prelodati illustri soggetti .



Q. ORATII FLACCI

LIB. I. ODE II.

AD CAESAREM AUGUSTUM.

*J*am satis terris niviſ , atque dirae
Grandinis miſit pater : et rubente
Dextera ſacras jaculatus arces ,
Terruit urbem :

Terruit gentes grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae nova monſtra queſtae ;
Omne cum Proteus pecuſ egit altos
Viſere montes .

Piſcium , et ſumma genus egit ulmo ,
Nota quae ſedes fuerat columbiſ ,
Et ſuperjecto pavidae natarunt
Aequore damae .

ODE SECONDA DEL LIBRO PRIMO
 DI ORAZIO FLACCO
 A CESARE AUGUSTO.

Q U A R T I N E

Neve e grandin crudele in terra assai
 Piovve il Nume, e le moli eccelse e sante
 Saettando con destra fiammeggiante
 Scosse Roma al terror d' estremi guaj :

Scosse le genti del ritorno in forse
 Del secol reo di Pirra a' nuovi mostri
 Dogliosa; allor chè da' marini chiostri
 Proteo sù gli erti monti il gregge scorse.

Ed i pesci guizzar (*) sù l' alte fronde ,
 Ove già la colomba il nido pose ,
 E nuotaron le damme paurose
 Nel mar che disdegnò l' usate sponde .

*Vidimus flavum Tiberim , retortis
 Litore Etrusco violenter undis ,
 Ire dejectum monumenta regis
 Templaque Vestae .*

*Iliae dum se nimium querenti
 Jactat ultorem , vagus et sinistra
 Labitur ripa , Jove non probante ,
 Uxorius amnis .*

*Audiet cives acuisse ferrum ,
 Quo graves Persae melius perirent ,
 Audient pugnas , vitio parentum
 Rara juvenus .*

*Quem vocet Divum populus ruentis
 Imperi rebus ? prece qua fatigent
 Virgines sanctae minus audientem
 Carmina Vestam ?*

Torbido il Tebro videsi in tempesta
Ritorcer l'acque dall' Etrusca foce ,
E gire in corso ad atterrar veloce ,
E la reggia a Pompilio, e il tempio a Vesta .

Mentre sue posse a far vendetta muove ,
Che d' Ilia al lungo querelar risponda ,
E vago scorre alla sinistra sponda ,
Ligio il fiume alla sposa, in onta a Giove .

Udrà che i cittadin strinser l' acciario ,
Che aprir doveva il petto ai ferì Persi ,
Le pugne udrà , per colpa de' pe.versi
Padri , di gioventù lo stuol più raro .

Roma qual Nume invocherà, che vegna
A sostener l' impero vacillante ,
Con quai voti stancar vergini sante
Vesta potran , che i voti lor disdegna ?

*Cui dabit partes scelus expiandi
 Jupiter ? tandem venias , precamur ,
 Nube candentes humeros amictus
 Augur Apollo ;*

*Sive tu mavis , Erycina ridens ,
 Quam jocus circumvolat et cupido ,
 Sive neglectum genus , et nepotes
 Respicias auctor .*

*Heu ! nimis longo satiate ludo ,
 Quem juvat clamor galeaeque laeves ,
 Acer et Mauri peditis cruentum
 Vultus in hostem .*

*Sive mutata juvenem figura
 Ales in terris imitaris , alme
 Filius Majae , patiens vocari
 Caesaris ultor ,*

Cui d' espiar commesso fia dal Cielo
 Tanta empietà? deh! vieni, e i preghi ascolta,
 Augure Apollo, alfin, di nube folta
 Ai bianchi omeri tuoi facendo velo .

Se non piuttosto, amabil Dea, tu scendi ,
 A cui d'intorno il riso e amor sen vola ,
 O uno sguardo alla stirpe afflitta e sola ,
 (Che pur padre ne sei) pietoso stendi .

Sazio di scherno ah! troppo lungo e atroce
 Tu cui dell' oste il grido, e del cimiero
 Diletta il lampo, e sul nemico fero
 (**) Del Marso il guardo nobile e feroce .

E se è pur ver, di Maja o figlio alato ,
 Che quì imitar giovine Eroe ti piaccia ,
 Vendicator, sotto mentita faccia
 Di Cesar non sdegnando esser chiamato :

Serus in coelum redeas, diuque

Laetus intersis populo Quirini;

Neve te nostris vitiis iniquum

Ocyor aura

Tollat; hic magnos potius triumphos,

Hic ames dici Pater atque Princeps;

Neu sinas Medos equitare inultos,

Te duce, Caesar.

Tardi al Cielo deh ! riedi, e in lieto viso
 Lunga etade i Quiriti assisti e bea ;
 Nè te nemico a nostra vita rea
 Da noi divella turbine improvviso .

Quì gli alteri trionfi, il nome il culto
 Quì t'alletti di Prencipe e di Padre ;
 E mentre reggi tu , Cesar , le squadre
 Non sproni oltre il confine il Medo inulto.

(*) All'idea d'Orazio se n'è sostituita un'altra più naturale, secondo il pensiero di alcuni critici.

(**) Leggono alcuni *Marsi peditis* invece di *Mauri peditis* .

LIB. I. ODE III.

AD NAVIM QUA VIRGILIUS

ATHENAS VEHEBATUR.

*Sic te, Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sydera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Japyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium: finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.*

ODE TERZA DEL LIBRO PRIMO

IN CUI ORAZIO SI RIVOLGE ALLA NAVE

CHE CONDUCEVA IL SUO CARO VIRGILIO AD ATENE.



Così l'amabil Dea , che in Cipro ha regno ,

Così di Leda i figli , astri lucenti ,

Eolo così ti guidi

Stretti in catene i venti ,

Tranne Japige sol , nave , che in pegno

Virgilio avesti ! salvo ai Greci lidi

Recalo , te ne priego , e di me stesso

La più cara metà serbami in esso .

Illi robur , et aes triplex

*Circa pectus erat , qui fragilem truci
Commisit pelago ratem*

*Primus , nec timuit praecipitem Africum
Decertantem aquilonibus ,*

*Nec tristes Hyadas , nec rabiem Noti ;
Quo non arbiter¹ Adriae*

Major tollere , seu ponere vult freta .

Quem mortis timuit gradum ,

*Qui siccis oculis monstra natantia ,
Qui vidit mare turgidum , et*

*Infames scopulos Acroceraunia ?
Nequicquam Deus abscidit*

*Prudens Oceano dissociabili
Tertus , si tamen impiae*

Non tangenda rates transiliunt vada ;

Triplice bronzo, e dura intorno al petto

Rovere avea, chi al truce mar primiero
Commise fragil legno ;

Nè il ruinoso e fero

Affrico in lotta incontro a Borea stretto ,

Nè l' Jadi tristi , nè il protervo sdegno

Temè di Noto, che ogni possa atterra ,

O d'Adria in calma, o voglia i flutti in guerra.

Qual morte paventò chi a ciglio asciutto

Vide. l' infame Acroceraunio scoglio ,

E nuotar mostri, e udio

L' onde mugghiar d' orgoglio ?

Invano il mar ch' esser doveaci ignoto

Dal nostro suol provvido Ciel partio ,

Se in onta ai gran decreti ardita nave

L' inviolabil confin varcar non pave .

Audax omnia perpeti

Gens humana ruat per vetitum nefas .

Audax Japeti genus

Ignem , fraude mala , gentibus intulit :

Post ignem aetherea domo

Subductum , macies , et nova febrium

Terris incubuit cohors :

Semotique prius tarda necessitas

Lethi , corripuit gradum

Expertus vacuum Daedalus aera

Pennis , non homini datis :

Perrupit Acheronta Herculeus labor .

Nil mortalibus arduum est :

Coelum ipsum petimus stultitia , neque

Per nostrum patimur scelus

Iracunda Jovem ponere fulmina ,

Tutto audace a soffrire in ogni eccesso

Precipita il mortal . Prometeo audace

Con empia frode al suolo

Recò l' eterea face .

La tolse , e in terra a posar venne appresso

Lo squallore , e di febbri ignoto stuolo :

E parve in un balen di vauni armato ,

Tardo da pria l' inevitabil fato .

Dedalo il vuoto ciel tentò con ali

Negate all' uom : della magion di morte ,

Con formidabil opra

Ruppe Alcide le porte .

Ardua impresa non vi è per noi mortali .

Nostra folle empietade anco s' adopra

A portar guerra al Ciel ; sicchè non lice

Deporre a Giove la saetta ultrice .

A D P Y R R H A M

*Q*uis multa gracilis te , puer , in rosa
Perfusus nitidis urget odoribus
Grato , Pyrrha , sub antro ?

Cui flavam religas comam
Simplex munditiis ? heu ! quoties fidem ,
Mutatosque Deos flebit , et aspera
Nigris aequora ventis
Emirabitur insolens ,

Qui nunc te fruitur credulus aurea ,
Qui semper vacuam , semper amabilem
Sperat , nescius aurae
Fallacis !

ODE QUINTA DEL LIBRO PRIMO

A P I R R A

E N D R C A S I L L A B O

(*) Su verde margine qual profumato
 Garzone, o Pirra, d'odor soavissimi
 A te, mal provido, s'accoppia a lato?

Vaga ma semplice, per chi gli aurati
 Crini rannodi? Quanto ahi! dee piangere
 La fede instabile, gli Dei caugiati,

E l'onde attonito mirar da' neri
 Venti agitate, egli che credulo
 Ti gode or facile ai suoi piaceri,

Che sempre amabile, sempre ti spera
 D'ogni altro schiva, inçonsapevole
 Della mutabile aura leggera!

, *miseri, quibus*
Intentata nites! me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

Oh ! quelli miseri cui vaga alletti ,
 Nè san per prova qual sei . Additalo ,
 Per me , la pendula da' sacri tetti

Dipinta tavola , che al fato piacque
 Io suspendessi l' umide spoglie
 In voto all' arbitro Nume dell' acque .

(*) Per servire alla cristiana gioventù si sono modificate alcune espressioni che sentono del licenzioso sul principio dell' Ode Oraziana .

A D A G R I P P A M.

*S*criberis Vario fortis , et hostium
Victor , Maëonii carminis alite
Quam rem cumque ferox navibus aut equis
Miles , te duce , gesserit .

*Nos , Agrippa , neque haec dicere , nec gravem
Peleidae stomachum cedere nescii ,
Nec cursus duplicis per mare Ulyssæi ,
Nec saevam Pelopis domum*

*Conamur , tenues grandia : dum pudor ,
Imbellisque lyrae musa potens vetat
Laudes egregii Cæsaris , et tuas ,
Culpa deterere ingeni .*

ODE SESTA DEL LIBRO PRIMO

A D A G R I P P A

Canti Varo del Meonio
Divin estro emulatore
Quant' oprar', te Duce, impavido
De' nemici domatore,
I feroci tuoi guerrieri
Colle navi, e co' destrieri.

Nè dir tanto a me concedesi,
Nè lo spirito intollerante
Del non uso Achille a cedere,
Nè il fallace Ulisse errante
Sovra l' onde, nè la rea
Cruda reggia Pelopèa.

A cantor giocoso ed umile
Le tue lodi, o Agrippa, e quelle
Oscurar del divin Cesare
Non consente dell' imbelle
Plettro l' arbitra e il ritegno,
Che ne ispira il tardo ingegno.

*Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionen, aut ope Palladis
Tydeiden Superis parem?*

Chi potria Marte descrivere
Qual si dee d'usbergo cinto
D'Adamante, chi Merione
Dell'Iliaca polve tinto,
Chi per Pallade rivale
Diomede ai Numi eguale ?

SONETTO

L'ITALIA CAGIONE A SE STESSA DE' SUOI DISASTRI.

Di soave licor, che i sensi bea
 E l'alma assonna ed ai rimorsi indura,
 L'orlo ridente della tazza impura
 L'infida Babilonia asperso avea.

A pieni sorsi il reo velen bevea
 L'Itala gente in mal oprar sicura,
 E già l'alta vendetta in Ciel matura
 Sull' ampie vie del vizio si stendea.

Misera Italia! il labro sconsigliato
 A quali ti fè segno acerbi guaj!
 Quei che il dolce ti diè, ride al tuo fato.

Gitta la tazza micidiale omai,
 E nell' eterno allor fonte beato
 Di sapienza, e scampo e gloria avrai.

N. B. In questo Sonetto e nel seguente non si prendono di mira le nazioni, ma le passioni, non i virtuosi, ma i degeneri figli delle nazioni stesse.

SONETTO

163

L' ITALIA LIBERATA.

A depredar d'Italia il bel terreno
Gonfio torrente giù dall' alpi scese ,
E i molli abitatori a far difese
Schivi mostrarsi, o a ritardarlo almeno .

Pianser natura ed arte in un baleno
L' opre più rare e belle al suol distese ;
De' templi suoi le inusitate offese
Pianse religion lacera il seno .

Ma poichè alzò per implorar mercede
Il pentimento un grido , il Ciel si tacque ,
E tornarono i nubi alla lor sede .

Privo dell' usurpate e torbid' acque
Nelle sue sponde allor raccolse il piede
Il reo torrente , e inonorato giacque .

SESTINE

IL GIUDIZIO DI MIDA.



Voi che levate sovra il Ciel sublime
Chi misura con stento sulle dita
„ Quattordici versucci con le rime,
E avete a scherno ch' il gran Tosco imita,
O il Ferrarese ha di seguir desio,
Nò, non porgete orecchia al canto mio.

Miseri vati ! spesso il vostro fato
Da un' orecchiuto animalon dipende,
E i doni che benigno il Ciel vi ha dato
Gente oziosa e stolta vilipende,
Che giudicando il vivere un impaccio
Fa del tempo non suo maligno spaccio.

Dunque se a questa razza iniqua e ria

Pien di bile poetica l'azzecco

È ben ragione ; e se la musa mia

A quelli che aguzzaro ignobil becco

Sù i dotti carmi , il degno guiderdone

Renderà triplicato , è ben ragione .

Dirò del folle Mida , in lor dispregio

E infamia , la stranissima avventura ,

Cui d' orecchie asinesche il degno fregio

Apollo diè , che si scordò natura

Prodiga a lui d' un capo sì rotondo ,

Che non sorse un cotal più chiaro al mondo.

Dove il monte Timolo il capo adorno

Inver le nubi inalza , e a Teti impera ,

Il goffo Pan faceasi plauso un giorno ,

Perchè di belle ninfe incolta schiera

Udia suoi carmi , e l' amorose pene

Temprava al suon delle ceree avene :

E cotanto si fisse nella testa

La sciocca ambizion , che volle ancora

Col fatidico Apollo alzar la cresta ,

(Come vediamo un Bietolon talora

Ambire il seggio ai primi vati accanto)

E sfidò il Nume al paragon del canto .

Il Dio Timolo a giudicar fu eletto

La disegual tenzone : egli si asside

Canuto e venerabile d' aspetto ,

Ed ogni fronda pria cauto recide

Che fra l' arbitre orecchie s' interpone

E i duo che fan de' carmi il paragone .

Annosa quercia che gran rami spande

Alteramente gli circonda il crine ,

Pendon disposte in vago ordin le ghiande

Dell' incavate tempie in sul confine :

Intanto al Dio capripedo fa cenno

Che i carmi incominciar da lui si denno .

Tosto alle canne stridule diè fiato

Alternamente gorgheggiando il Numé ;

Dolce così come nel verde prato

Il musico di Maggio ha per costume :

Batte a quel suono ogni augelletto i vanni,

E sbucan da ogni foro i barbagianni .

Eppur , ch' il crederia ? ne' rozzi accenti

Un non so che d' inusitato , e dolce

A chi confonde i ragli co' concenti ,

Dell' indorato Mida i sensi molce .

Cui la sua sorte a bersagliarlo intesa

Volle presente a quella gran contesa .

Quando Pane si tacque , e in seno a Mida

Non più la rara melodia discese ,

Il giudice dell' inclita disfida

Si volse a Febo e l' accennò cortese :

Ossequiosa tutta la foresta

Accompagnò del suo Signor la testa .

Il biondo Nume immantinente sorse
 Di lauri di Parnaso inghirlandato:
 La schiera fuggitiva a vol ricorse
 De' canori augelletti da ogni lato;
 Ed al profondo de' paterni tufi
 Tornar confusi barbagjanni e guffi.

Il Dio de' vati sì soavemente
 Le fila d' or percorse, che spietato
 Leone o tigre avria fatto clemente.
 Sgombra Timolo il sopracciglio usato,
 E Febo già sicuro di sua gloria
 Gli legge scritta in fronte la vittoria.

Nè legge invano; il meritato vanto
 Sovra l' incolto zuffolar, Timolo
 Diè alla cetra gentile e al divin canto:
 Suona di plausi il monte, e questa solo
 Mercede ha il vinto, che tra pregi sui
 Contar potrà: rival d' Apollo io fui.

E il delicato ammirator di Pane

Mida che fa ? Ripete Apollo ogni eco ,

E Mida ? Mida sol muto rimane

E solo al comun plauso in atto bieco .

Con insensato susurrar s' oppone

E al colto Apollo il rozzo Pan prepone .

Ma non sofferse il buon cantor di Delo

Che sì stupide orecchie umana forma ;

Più lunga etade avesser sotto il cielo ;

Che lor natura a quelle si conforma

Dell' animal che il tardo intendimento

Dimostra al passo neghittoso e lento .

Come furtive spuntano talora

Della ritorta chiocciola le corna ;

Così allungarsi fur vedute allora

Le orecchie a Mida sulla testa adorna :

Mobili fansi e bigio pel le cuopre ,

E chiaro in elle l' asino si scuopre .

Quando si vide un palmo lunghe e più
 Mida le orecchie , perchè troppo ardi ,
 Da tanto scorno combattuto fù
 Ch' esser vorria ne' regni ignoti al dì ;
 E ad ogni passo con paura stà
 Che alcun di dietro dicagli *arri là* .

Pur , come al fulgid' oro ei diè di piglio ,
 Tosto quei , che comporgli il crine ha cura ,
 Ritrovar seppe provido consiglio
 Per togliere il bernesco alla figura ,
 E , come potea meglio , far riparo
 Che non spuntin le orecchie di soma'o ;

Tenaci fila al suo disegno impiega
 Da cui pendono lunghi intesti crini :
 Concava rete le raccoglie e lega ;
 Sicchè un capello coll' altro confini ;
 Ed una chioma appar , che rassomiglia
 Quella che solo di natura è figlia .

Questa con dotta mano al fronte adatta

Dell' orecchinto suo Signore , e in questa

Il don d' Apollo agevolmente appiatta ;

Che da tre lati sulla regia vesta

D' attorti crini in foggia maestosa

Un' ordine quadruplice riposa .

Così quella che noi chiamiam perrucca (*)

Fin da' suoi vetustissimi natali

Coprì di testa quadra a par di zucca

Le orecchie disarmoniche e bestiali :

Pei la moda portò che in sì bel velo

La ricca asiuità celasse il pelo .

Intanto Mida col mentito crine

De' riguardanti al cieco volgo impone :

Ma quel suo vitupero non ha fine

Presso la gente accorta , che ragione

Spiando della strana acconciatura

Comprende ciò che l' arte al mondo fura .

Che quelle orecchie mobili non sanno
 Abbandonare l' indole natia ,
 E prove spesso sì gagliarde fanno ,
 Che la perrucca sta per volar via .
 Mal si cela natura , e non si svelle
 Finchè albergano l' ossa entro la pelle .

Or voi profani , che del Frigio stolto
 All' esempio fatal saggi non siete ,
 Tremate , che balena a Febo in volto
 Il provocato sdegno ; onde sarete
 Favola altrui , finchè il sol porti il giorno ,
 E non avrà riparo il vostro scorno .

(*) Dal contesto rilevasi facilmente che si parla
 delle perrucche non di moderna ma d' antica foggia .

SONETTO

173

L' APOTEOSI

Hercules ut hominem exuat OEteis ignitus concre-
matur. S. Cipriano. „ de idolorum vanitate.

Quel sommo Giove, che vibrar temuta
Credcasi un giorno folgore stridente,
E là di Libia sull' arena ardente
Accôrre i voti in maestà cornuta,

Sognai, che mi dicea: l' ora è venuta,
Che d'uom tu sorga un Nume: a te consente
La scelta il fato: o Cieli! impaziente
Stava per dir; chi tanto don rifiuta?

Ma sì tosto d' Alcide mi sovvenne,
Che il suo frale spogliò ne' fuochi Etèi,
E incenerito per un Dio si tenne,

Sclamai così, che il sogno in un perdei;
Se vassi all' Etra coll' Erculee penne,
Tienti i tuoi doni o fabbro degli Dei.

EPIGRAMMA

AD AELIAM EDENTULAM.

*Si memini, fuerant tibi quatuor, Aelia, dentes
Expuit una duos tussis, et una duos.*

*Iam secura potens totis tussire diebus;
Nil istic, quod agat, tertia tussis habet.*

VERSIONE DELL' EPIGRAMMA

DI M. VALERIO MARZIALE

AD ELIA SDENTATA.

Quattro denti, e nulla più,
Se non erro, avevi tu:
A tossire incominciasti
E due denti, Elia, sputasti.
Nuova tosse sopravvenne,
E altri due sputar convenne.
Tossir dunque allegra puoi
Tutti quanti i giorni tuoi;
Se altra tosse ti sorprende
Non ha più da far faccende.

FINE.









COU
Q
BIB
CE

COU
Q
BIB
CE